



INDUSTRIALI REGGIO EMILIA

Ufficio Comunicazione

Rassegna stampa

venerdì 3 febbraio 2012



Corriere della Sera

Quando le battute non aiutano <i>03/02/12</i> <i>Politica</i>	3
Posto fisso 'monotono' Bersani: lo è per chi ce l'ha già <i>03/02/12</i> <i>Lavoro e Sindacato</i>	4
Contratto a scadenza per otto giovani su dieci <i>03/02/12</i> <i>Lavoro e Sindacato</i>	5
Part time al maschile, carta per il lavoro <i>03/02/12</i> <i>Lavoro e Sindacato</i>	7

Gazzetta di Reggio

Imprese reggiane pronte a 1.500 assunzioni <i>03/02/12</i> <i>Economia, Lavoro e Sindacato</i>	8
---	---

Il Resto del Carlino

Marcegaglia: «Reintegro solo per discriminazioni» <i>03/02/12</i> <i>Lavoro e Sindacato</i>	9
--	---

Il Resto del Carlino Reggio

Max Mara contro ex dipendente <i>03/02/12</i> <i>Industria, Lavoro e Sindacato</i>	10
La «Dino Paoli» fa lezione al Motorsport <i>03/02/12</i> <i>Industria</i>	11
Cresce il fatturato dell'Interpump <i>03/02/12</i> <i>Economia, Industria</i>	12

Il Sole 24 Ore

Resta il no sull'art. 18 ma si ragiona sulle uscite individuali <i>03/02/12</i> <i>Lavoro e Sindacato</i>	13
L'Italia cambia se cambia il lavoro <i>03/02/12</i> <i>Lavoro e Sindacato</i>	15
L'art. 18, un'anomalia italiana <i>03/02/12</i> <i>Lavoro e Sindacato</i>	18
Sul made in Italy passa lo straniero <i>03/02/12</i> <i>Economia Nazionale</i>	20
L'ottovolante delle quotazioni limita i consumi di Parmigiano <i>03/02/12</i> <i>Economia Nazionale</i>	22
Corre l'export salva-Italia <i>03/02/12</i> <i>Economia Nazionale</i>	23

La Stampa

Una donna su tre lascia per dedicarsi alla famiglia <i>03/02/12</i> <i>Lavoro e Sindacato</i>	25
Addio al mito del posto fisso <i>03/02/12</i> <i>Lavoro e Sindacato</i>	26

LE BATTUTE NON AIUTANO

di DARIO DI VICO

La storia di Claudia, 31 anni: dal '99 ha cambiato 18 lavori. Di tutto ha sofferto ma non di monotonia. E non ha mai conosciuto l'articolo 18. A PAGINA 5

Il commento

QUANDO LE BATTUTE NON AIUTANO

di DARIO DI VICO

Ha 31 anni, lavora dal 1999 e ha cambiato 18 lavori. Si chiama Claudia Vori, è romana e il suo caso ha tenuto banco nei giorni scorsi sul sito della Cgil e sulla Nuvola del lavoro. Finiti gli studi in ragioneria Claudia ha fatto la commessa, l'impiegata amministrativa al ministero della Giustizia, la gelataia, la cameriera e la receptionist. Dei suoi 18 lavori 5 erano in nero, 4 stipulati con agenzie interinali e gli altri corrispondevano a contratti part time o a progetto. Di tutto Claudia può aver sofferto in questi anni tranne che di monotonia e se c'è una cosa che non ha mai conosciuto è il famosissimo articolo 18. Pensa che «piangersi addosso non serve» e si sta preparando alla sua diciannovesima occupazione, che — ci potete scommettere — non avrà nemmeno minimamente le sembianze del mitico posto fisso. Ha senso oggi raccontare la storia di una giovane donna, che ha fatto della flessibilità addirittura un abito mentale, per ricondurci tutti alla realtà (vale anche per noi giornalisti). Immersi come siamo nel dibattito politico-ideologico sul lavoro, il contratto unico, la bozza Nerozzi e quella Ichino, lo schema Fassina e

l'emendamento Damiano, ci capita di perdere il contatto con il vero. Di essere più attenti alla mappa e agli slittamenti delle posizioni dentro i sindacati e il Pd che alla sostanza del messaggio. È accaduto persino al presidente del Consiglio Mario Monti, che pure ha eretto la sobrietà a cifra politica e comunicativa del suo gabinetto. La «monotonia del posto fisso» sembra il titolo di un romanzo di formazione, nell'uso fattone dal premier è chiaramente una figura ideologica, un'immagine usata per produrre pedagogia. Il guaio però è un mercato del lavoro drammaticamente spaccato in due, profondamente ingiusto e dove la deprecata routine del posto fisso capita in sorte a un numero tutto sommato ristretto di ragazzi. Usare quell'immagine, di conseguenza, non favorisce il dialogo perché dà la netta sensazione che la politica e i tecnocrati non conoscano la condizione giovanile. Le battute sui laureati tardivi e sfigati (Michel Martone) o persino quella passata alla storia sui «bamboccioni», utilizzata a suo tempo da un gentiluomo come Tommaso Padoa-Schioppa, animano il dibattito, generano contrapposizioni ma alla fine segnalano solo la distanza tra adulti e giovani. Ieri a Roma è partito il tavolo del lavoro, ci aspettano diverse settimane in cui si discuterà animatamente delle mosse del governo e delle possibili intese. Vogliamo evitare che anch'esso soffra di monotonia? Ebbene non facciamone un referendum sull'articolo 18, una palestra per le ideologie. Claudia non capirebbe. Lei è oltre.

twitter@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina 5

Fomero: riforma anche senza intesa

Lavoro il fronte della riforma si apre. I sindacati si dividono



Posto fisso «scandalo»

Perché si è per chi ce l'ha già

Il contratto unico è una riforma che non si fa solo per chi ce l'ha già

Il contratto unico è una riforma che non si fa solo per chi ce l'ha già

Il contratto unico è una riforma che non si fa solo per chi ce l'ha già

Il contratto unico è una riforma che non si fa solo per chi ce l'ha già

Il contratto unico è una riforma che non si fa solo per chi ce l'ha già

Il contratto unico è una riforma che non si fa solo per chi ce l'ha già

Il contratto unico è una riforma che non si fa solo per chi ce l'ha già

» La polemica Ma da Pdl e Udc elogi al presidente del Consiglio

Posto fisso «monotono» Bersani: lo è per chi ce l'ha già

ROMA — Sarà anche vero che è «bello cambiare e accettare le sfide». Ma quel «posto fisso che monotonia», pronuncia l'altra sera in televisione proprio mentre il suo governo si prepara alla riforma del mercato del lavoro, diventa un caso. E crea una frattura, la prima, tra il presidente del Consiglio Mario Monti e buona parte della politica, anche della maggioranza che lo sostiene in Parlamento.

Si fa prima a raccontare le pa-

scandalizza è vittima di un riflesso perbenista e non aiuta i giovani a crescere. Monti ha ragione». Già Emma Marcegaglia, numero uno di Confindustria, fa un appunto se non al merito almeno al tono usato dal professore: «Non penso che il posto fisso sia monotono ma bisogna prendere atto che in questa situazione non c'è più. Penso che Monti lo dicesse nella logica per cui per un giovane fare più esperienze è utile». Fine degli applausi. Per il resto sono soltanto critiche.

«Il posto fisso — dice Pier Luigi Bersani — diventa monotono quando uno ce l'ha. Quando non ce l'hai è desiderabile». Una presa di distanze così netta che poche ore dopo il segretario del Partito democratico decide di aggiungere una postilla: «Non lo inchiodiamo a una battuta, non sarà certo quella frase a farci venire meno la fiducia in Mario Monti, che noi sosteniamo con lealtà e generosità». Antonio Di Pietro, dell'Idv, ci dà giù con gusto: «È come dire a uno che non mangia da giorni che la dieta fa bene. È molto sgradevole sentire un professore



re appena nominato a vita con l'auto stipendio dire un'enormità di questo genere». Stesso tono del leghista Marco Reguzzoni: «Monti sta dalla parte dei privilegiati che si annoiano sulle spalle dei giovani».

Nichi Vendola, presidente della Puglia e leader di Sel, scrive che in fondo lui se l'aspettava: «Non siamo affatto stupiti per quelle parole. Lo ripetiamo da tempo, Monti è la variante colta della destra europea. Questa volta, però, è anche la va-

29,6%

Il tasso di disoccupati senza lavoro in Italia fino a 24 anni, dato che scende al 21% nella media europea

Sindacati e Idv

Dura la leader cgil. E Di Pietro: come dire che la dieta fa bene a uno che non mangia da giorni

role di chi gli dà ragione. Pier Ferdinando Casini, leader dell'Udc: «Sarebbe da provinciali non cogliere la sua provocazione, che mira ad aprire un grande dibattito nel nostro Paese. Si indigna soltanto chi fa finta di non vedere le cose». Mariastella Gelmini, ex ministro dell'Istruzione, del Pdl: «Chi si

riante sgraziata di quella destra». Mentre Susanna Camusso dice di vedere «tante persone che non possono annoiarsi perché stanno disperatamente cercando un lavoro» e che «più che fare battute bisognerebbe dare risposte».

Ma a prendere le distanze non è solo la sinistra toccata sul nervo scoperto del lavoro, specie in tempo di riforma. Dice Roberto Formigoni che «certo, il posto fisso è legato a un processo di sviluppo dei decenni passati» ma «non avrei usato quelle parole che paiono un po' sgradevoli». Mentre l'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti si sfilia la scarpa e fa

rotolare un sassolino: «Credo che non si debba fare l'apologia del precariato, il posto fisso è tra i valori fondamentali della vita. Non mi è parsa la frase più adatta per i tempi che stiamo vivendo».

Dal governo il ministro Andrea Riccardi prova a smussare gli angoli: «Non isolerei le parole di Monti. La sincerità del presidente nel parlare delle difficoltà è un grande valore. Penso si debba vedere la totalità del suo messaggio». Ma forse, come dice dal Pd Rosy Bindi, il «tempo delle battute è finito per tutti».

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina 5

Formero: riforma anche senza Intesa

Formero: riforma anche senza Intesa

Formero: riforma anche senza Intesa

Formero: riforma anche senza Intesa

Formero: riforma anche senza Intesa

Formero: riforma anche senza Intesa

Formero: riforma anche senza Intesa

Formero: riforma anche senza Intesa

Formero: riforma anche senza Intesa

Formero: riforma anche senza Intesa

CONTRATTO A SCADENZA PER OTTO GIOVANI SU DIECI

I collaboratori iscritti all'Inps sono 800 mila: reddito medio 8.023 euro

«Prima ci danno degli "sfigati" (il vicesegretario Michel Martone, ndr.). Adesso dei «monotoni». Eh no, il governo sta davvero esagerando». A parlare è Antonio De Napoli, il portavoce del Forum dei giovani, lo stesso che venne «consultato» da Monti nella fase di formazione dell'esecutivo. «Prendersela con noi non ha senso — continua Napoli —. E comunque i giovani l'hanno capito da un pezzo che il posto fisso è noioso. Perché il governo non lo spiega anche alle banche che non ci danno il mutuo? O ai proprietari che non ci affittano la casa se prima non vedono il contratto a tempo indeterminato?».

«I giovani devono abituarsi a non avere un posto di lavoro nella vita: diciamo anche, che monotonia averlo per tutta la vita. E' bello cambiare...», ha detto mercoledì il presidente del Consiglio, Mario Monti, dagli schermi di Canale 5. I diretti interessati non apprezzano. E rilanciano: «Non abbiamo nessun attaccamento particolare al posto fisso», assicura De Napoli. Però: «Primo, il lavoro ci deve essere, mentre al momento se perdi il posto l'alternativa è la disoccupazione». Secondo: «La mentalità i giovani l'hanno cambiata da un pezzo. Certo, vorrebbero poter aspirare a lavori pagati il giusto e con un minimo garantito di diritti».

De Napoli ha anche il dubbio che il messaggio di Monti sia stato inviato a nuora (i giovani) perché suocera intenda (gli «anziani» che il posto fisso ce l'hanno e se lo tengono stretto). Ma tant'è, questa è solo una supposizione.

Come negli anni Ottanta

E' una certezza, invece, la situazione degli under24 come descritta dai dati Istat. Tasso di disoccupazione che sfiora il 30 per cento (al Sud si arriva al 40). I ragazzi che hanno studiato avvantaggiato rispetto agli altri. Tanto che, sempre tra i 15 e i 24 anni, il tasso di disoccupazione dei laureati è del 19,5% contro il 28,5% di chi ha solo la licenza media (dati riferiti al terzo trimestre 2011). E le ragazze penalizzate più dei coetanei.

Se poi si guarda la serie storica dei tassi di disoccupazione dei 15-24enni dagli anni '70 a oggi, si scopre che in passato siamo stati anche peggio. Percentuali addirittura superiori al 30% negli anni '80. Stabilità poco al di sotto di questa soglia nei 90. E poi la situazione che è andata via via migliorando dal 2000 in poi.

«Non vorrei che questo ci portasse a concludere che la condizione dei giovani oggi non sia poi così grave. Perché invece ci deve preoccupare, eccome», analizza Carlo Dell'Aringa, docente di Economia politica all'università Cattolica di Milano. Uno che quando è stato formato il nuovo governo ha «rischiato» di trovarsi al posto di Elsa Fornero, l'attuale ministro del Lavoro. «E' vero, i tassi di disoccupazione giovanile anche in passato sono stati molto elevati. Poi si sono ridotti grazie anche alle flessibilità introdotte prima dal pacchetto Treu (1997) e poi dalla legge Biagi (2003). Oggi, però, assistiamo a un nuovo

Dell'Aringa

«C'è un abuso di rapporti di lavoro autonomo falso, in realtà di impiego dipendente camuffato»

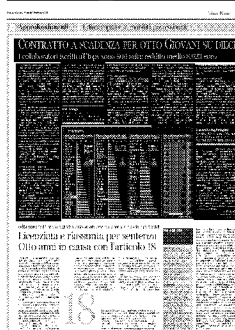
forte incremento. Che va di pari passo con un'alta percentuale di giovanissimi che non studiano e non lavorano».

I 700 mila stagisti

Che fare? Secondo Dell'Aringa bisogna aggredire «il bubbone». Che poi sarebbe «l'abuso di contratti di lavoro autonomo falsi, che non sono altro che lavoro dipendente camuffato». «Sia chiaro — precisa il professore — i contratti a termine, l'apprendistato, la somministrazione (il vecchio lavoro in affitto, ndr.) vanno benissimo. Bisogna eliminare la vera precarietà, quella dove non esistono diritti e la retribuzione è misera».

Quanti sono i precari in Italia esattamente non lo sa nessuno perché i dati non ci sono. Limitiamoci allora alle stime, che almeno danno un'idea. Secondo la «Repubblica degli stagisti», i tirocinanti in Italia sono 700 mila (di cui 200 mila negli studi professionali di avvocati, com-

mercialisti, consulenti del lavoro...). «Un'indagine Isfol dice che più della metà non può contare nemmeno su un rimborso spese. E quelli che alla fine conquistano un contratto di qualunque tipo sono soltanto il 13%», fotografa Eleonora Valtolina, direttore della testata on line. I collaboratori iscritti all'Inps sono circa 800 mila (dati 2009). Di questi oltre 500 mila hanno un solo committente e guadagnano meno di 8.023 euro l'anno. Poi bisognerebbe aggiungere le false partite Iva. «Quelle iscritte all'Inps nel 2009 erano 237 mila di cui il 71% non svolgeva attività concorrenti», aggiunge un tassello Ilaria Lani, responsabile politiche giovanili della Cgil. Pensare che tutti questi precari siano «giovani» può forse andare bene per gli stagisti, non certo per gli altri. Secondo uno studio Ires Cgil, infatti, l'età media dei collaboratori supera i trent'anni. Certo, se sei giovane non puoi scegliere: otto ragazzi su dieci entrano sul mer-



cato del lavoro con un contratto a scadenza. In Lombardia solo il 7% dei neolaureati può contare subito sul tempo indeterminato.

Quanto vale la laurea?

Come si diceva all'inizio, i giovani laureati stanno un po' meglio rispetto ai coetanei che non hanno frequentato le aule universitarie. Ma la laurea in Italia vale meno che negli altri Paesi europei. Sia sul fronte della retribuzione: «Chi esce dall'università in Germania è pagato il doppio», fa notare Anna Soru, presidente di Acta, associazione dei consulenti del terziario avanzato. Sia per quanto riguarda la possibilità di trovare un lavoro: «In molti Paesi europei i laureati hanno tassi di disoccupazione in proporzione molto più bassi rispetto ai nostri», ricorda Dell'Aringa. Cosa non va con i nostri laureati? «La struttura produttiva ne richiede meno — risponde il docente della Cattoli-

ca —. Poi ci sono quelli che scelgono le facoltà sbagliate perché orientati male. Infine manca un'offerta formativa post diploma di tipo tecnico professionale. Quello che servirebbe davvero al nostro sistema di piccole e medie imprese».

All'elenco bisognerebbe aggiungere altro. Servizi per l'impiego riformati solo sulla carta. Politiche attive più di nome che di fatto. Mancanza di presa in carico dei singoli. «In Danimarca ti pagano il sussidio di disoccupazione per quattro anni. Per due in Germania — esemplifica Dell'Aringa —. Ma poi c'è un addetto del collocamento che ti sta col fiato sul collo, ti chiama ogni settimana per verificare se hai fatto colloqui. E ti propone un corso se vede che non sei all'altezza delle richieste del mercato». A questo punto sorge un dubbio. Non sarà che le ricette di cui si sta discutendo — dal colpo di spugna sull'articolo 18 alla riforma dei contratti — da sole non basteranno a risolvere il problema?

Rita Querzé

rquerze@corriere.it

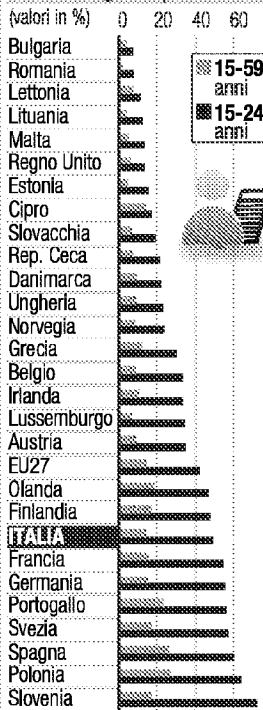
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esercito degli stagisti

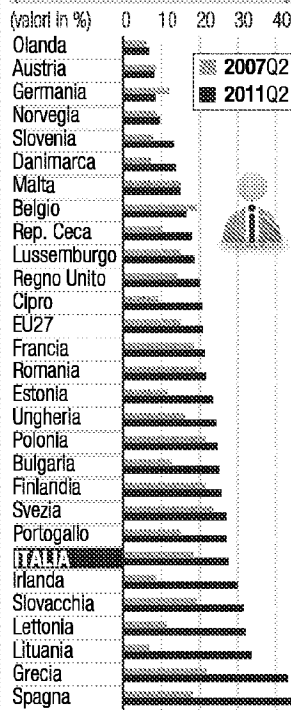
I tirocinanti in Italia sono 700 mila (di cui 200 mila negli studi di avvocati, commercialisti, consulenti)

Il confronto

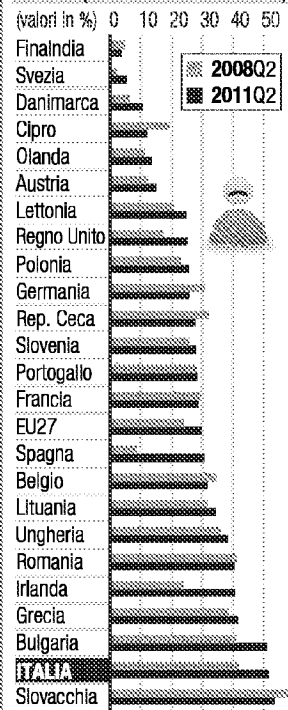
Lavoratori con contratti a termine sul totale degli occupati



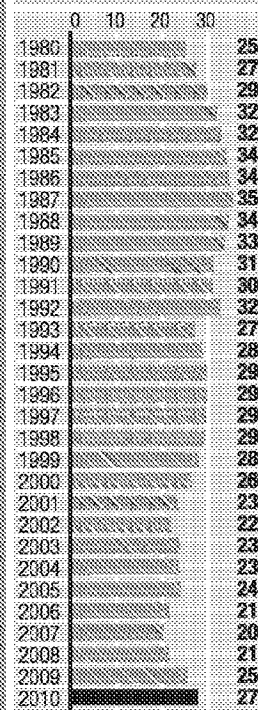
Il tasso di disoccupazione giovanile (il trimestre 2007 e il trimestre 2011)



I giovani che non studiano e non lavorano (il trim. 2008 e il trim. 2011)



Tasso di disoccupazione in Italia tra i 15 e i 24 anni*



*Fonte: Istat. * Il tasso di disoccupazione è dato dal rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le forze di lavoro, moltiplicato per 100.



FLESSIBILITÀ & OCCUPAZIONE

Part time al maschile, carta per il lavoro

di GIANPIERO DALLA ZUANNA

UNA PROPOSTA SUL PART TIME

di GIANPIERO DALLA ZUANNA

Part time con sgravi contributivi maggiori per gli uomini. Lo Stato dimostrerebbe di apprezzare la condivisione maschile del lavoro domestico.

A PAGINA 44

Con la disoccupazione giovanile al 30% e la maggioranza dei lavoratori giovani immersi nel precariato, è difficile accettare l'idea che il posto fisso sia monotono. Piuttosto, il lavoro fisso è una chimera, qualcosa di quasi irraggiungibile, ma che ogni ragazzo agogna, e tutti i genitori si augurano per i loro figli. Eppure, negli anni della crescita economica milioni di persone hanno cambiato lavoro: lasciando l'agricoltura per lavorare in fabbrica o nei servizi, il lavoro dipendente per mettersi in proprio, il lavoro operaio per quello impiegatizio. Con la crisi, invece, chi ha un lavoro fisso si guarda bene dal rischiare.

Se la crescita economica ripartirà, aumenteranno anche le persone che cambiano lavoro, si libereranno posti per i giovani, e le imprese riprenderanno a contendersi i lavoratori migliori. Ma non si può solo aspettare che il vento cambi. Proprio in questi momenti di difficoltà, vanno introdotti mutamenti normativi, per permettere al mercato del lavoro di cogliere al meglio — quando arriveranno — i venti della ripresa. Va quindi riformato un mercato del lavoro che oggi ha come pun-

to di riferimento l'uomo che fino a vent'anni studia, dedica al lavoro dieci ore di tempo al giorno per cinque giorni la settimana da venti a sessant'anni, dedica alla famiglia solo piccoli ritagli del suo tempo, e a sessant'anni chiude del tutto con il lavoro.

Le norme vanno modificate aumentando la flessibilità del tempo del lavoro. Innanzitutto, il *part time* (verticale e orizzontale) dovrebbe diventare qualcosa di accessibile per tutti. Ma oggi il *part time* non viene concesso volentieri dalle imprese, perché — anche se non porta a costi aggiuntivi diretti — causa forti costi impliciti nell'organizzazione del lavoro.

Per evitare questi problemi, al *part time* potrebbero essere concessi sgravi contributivi simili a quelli dati oggi a chi assume un apprendista. È fantascienza proporre che questi sgravi siano maggiori se il *part time* è richiesto da un uomo? Sarebbe un segnale che lo Stato considera in modo positivo la condivisione maschile del lavoro domestico.

Anche in Norvegia, Svezia e Danimarca, trent'anni fa, gli uomini a casa non facevano quasi nulla. Poi — grazie anche alla spinta

di norme innovative — a poco a poco la mentalità è cambiata, e sono molto più numerosi i padri che hanno scoperto le gioie della cura della casa e dei figli.

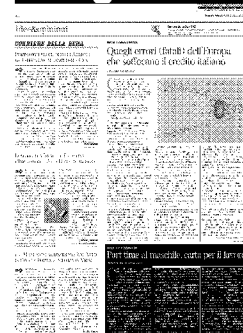
Un'altra importante innovazione potrebbe essere incentivare i tempi misti dedicati al lavoro e allo studio. Anche in questo caso, si potrebbero risarcire le aziende con sgravi contributivi. Se i soldi pubblici per questo tipo di politiche fossero pochi o inesistenti, si potrebbe permettere al lavoratore di «compensare» l'impresa con una parte del suo Tfr, il trattamento di fine rapporto.

Infine — sempre individuando le opportune misure compensative per le imprese — nell'ultima parte della vita lavorativa andrebbero incentivate le forme miste di lavoro e pensione. Si eviterebbero da un lato il peso del tempo pieno per gli ultrasessantenni, dall'altro lo choc psicologico del tempo vuoto successivo al pensionamento: da quaranta a zero ore di lavoro dall'oggi ai domani.

Sono solo alcuni esempi per rendere più flessibile il tempo del lavoro e della vita. Anche su queste cose si costruisce un'Italia più moderna e meno ripiegata sul passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina 44



Imprese reggiane pronte a 1.500 assunzioni

Sebbene il nuovo rallentamento del ciclo economico porti a prevedere, per il 2012, una contrazione del Pil che potrebbe avere contraccolpi anche sull'occupazione, le imprese reggiane dell'industria e dei servizi hanno programmato quasi 1.500 assunzioni per il primo trimestre del 2012.

Il dato emerge dall'analisi compiuta dall'Ufficio Studi della Camera di commercio sull'indagine periodica Excelsior, il sistema informativo per l'occupazione e la formazione, promosso da Unioncamere in collaborazione con il Ministero del Lavoro.

Le rilevazioni parlano infatti di 1.480 assunzioni previste fra gennaio e marzo 2012, 580 delle quali nell'industria e le altre 900 nei servizi.

«Oggi è difficile - sottolinea Enrico Bini, presidente della Camera di commercio - prevedere quale potrà essere il saldo occupazionale di fine anno. Proprio dalle indicazioni che riguardano la possibile contrazione del Pil si desume che si potrebbe registrare una lieve flessione (-0,5%), ed è

proprio a fronte di una situazione così difficile che appare ancor più importante il fatto che in diversi settori non si arresti la ricerca di lavoratori da parte delle imprese reggiane, che peraltro sale di altre 1.200 unità (portando le previsioni trimestrali delle aziende a 2.680 ingressi al lavoro) se si considerano anche le forme di lavoro diverse da quello dipendente».

Delle assunzioni alle dipendenze programmate, circa un terzo - come evidenzia l'indagine camerale - sarà effettuato con contratto a tempo indeterminato, mentre i rimanenti due terzi sono previsti con contratti a tempo determinato (periodi di prova finalizzati all'assunzione, lavori stagionali, sostituzioni temporanee).

Nuovi spazi sembrano aprirsi per i giovani con meno di 30 anni, ai quali le imprese reggiane sono intenzionate a riservare in modo esplicito oltre un terzo delle assunzioni previste, con previsioni che, però, portano tale quota a valori prossimi al 50% del totale.

Sull'Irps è guerra fra sindacati



CONFINDUSTRIA ASSIST AL MINISTRO: «HA RAGIONE, BISOGNA ANDARE AVANTI IN OGNI CASO»

Marcegaglia: «Reintegro solo per discriminazioni»

» ROMA

SI ALLARGANO le crepe nel rapporto tra parti sociali. La leader di Confindustria rilancia sull'articolo 18 e offre una sponda alla durezza del ministro Fornero: «Siamo d'accordo con il governo sul fatto che la riforma va fatta e che, se l'accordo non ci sarà, il governo andrà avanti». «La flessibilità in uscita — prosegue Emma Marcegaglia — è un tema per noi importante, che non affrontiamo in termini ideologici, però pensiamo che il tema del reintegro deve valere e in modo molto chiaro per tutti i casi di atteggiamenti discriminatori o per i casi in cui oggi la legge dice che è nullo». Quindi, spiega, se «io licenzio una persona perché è di colore, perché è una donna, perché è musulmano, perché è di destra o di sinistra, la reintegra deve esserci assolutamente». Insomma, «c'è una casistica molto chiara in cui la reintegra deve valere perché è un fatto di civiltà. E su questo noi siamo totalmente d'accordo». Mentre, ha chiarito, «in tutti gli altri casi dobbiamo diventare europei, cioè ci deve essere un'indennità di licenziamento».

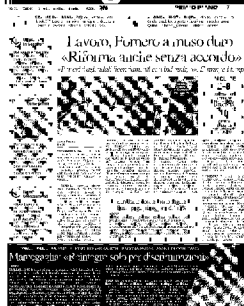
La numero uno degli industriali ha spiegato che «il ministro ha parlato

di licenziamenti per motivi economici senza il tema della reintegra, ma solo con l'indennità di licenziamento. Ecco — ha sottolineato — il tema dal nostro punto di vista va posto in modo un po' più ampio, però questo tema è sul tavolo».

QUANTO al capitolo degli ammortizzatori sociali, Marcegaglia riferisce che «il Governo ha assicurato che cassa integrazione ordinaria e straordinaria sono strumenti che saranno mantenuti». In questo momento di crisi, ribadisce la presidente, «dobbiamo lasciare le forme di ammortizzatori che ci sono». In una logica futura, invece, «possiamo disegnare insieme un meccanismo con una presenza maggiore dei sussidi di disoccupazione e qualche strumento in meno in termini di mobilità». Gli industriali hanno avanzato una proposta: bisogna fare in modo che un lavoratore che percepisce un sussidio e non accetta una proposta di lavoro perda il sussidio. Infine, la presidente di Confindustria cita le parole di Monti: «Il premier ha ragione, il posto fisso non esiste più. Dobbiamo prenderne atto».



Emma Marcegaglia (Ansa)



SALTA PATTEGGIAMENTO

Max Mara contro ex dipendente

IL REATO, secondo il giudice Alessandra Cardarelli, sarebbe «tentata estorsione». Per questo ieri ha mandato gli atti al presidente del tribunale perché designi un nuovo magistrato per il caso che vede imputato un ex dipendente a contratto a termine di Max Mara, Luigi Dal-

la Pria, 32 anni, reggiano (difeso dall'avvocato Domenico Norris Bucchi), e parti civili il colosso tessile e due suoi dipendenti (assistiti dall'avvocato Roberto Sutich).

Nel 2009, per l'accusa, Della Pria, cui il contratto stava per scadere avrebbe registrato arbi-

trariamente fatti privati di un suo referente andando poi dal capo a dirglielo: se il posto non fosse stato confermato, avrebbe divulgato. Addebiti che Dalla Pria nega, sostenendo di essere vittima della vicenda. L'avv. Sutich presentò denuncia per tentata estorsione ma la procura contestò la registrazione arbitraria e tentata violenza privata. Il difensore concordò il patteggiamento col pm: tre mesi commutati in 22.500 euro di multa con estromissione delle parti civili. Ma il giudice non si è detto d'accordo. E il 27 marzo si ritorna in aula. Con un altro giudice.

L'AZIENDA REGGIANA «IN CATTEDRA» OGGI A MODENA

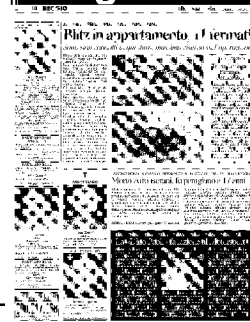
La «Dino Paoli» fa lezione al Motorsport

OGGI a ModenaFiere, durante il Motorsport ExpoTech, il salone professionale dedicato al motorismo da competizione, Francesca Paoli ed Eugenio Nobili, rispettivamente ceo e responsabile di produzione di Dino Paoli - azienda reggiana che produce gli avvitatori utilizzati da tutti i team di F1, GP2, DTM, World Series by Renault, A1GP, IRL, F. Nippon, V8-Supercar e dalla quasi totalità delle scuderie delle specialità Endurance - incontreranno gli studenti di MTS - Motorsport Technical School, la prima e unica scuola italiana per meccanici da corsa, guidata dall'ex pilota e team manager Eugenia Capanna. Come funziona il circuito im-



pianto aria, come si utilizzano i riduttori di pressione, gli avvitatori e quali sono le operazioni necessarie per la manutenzione: sono solo alcuni degli argomenti che saranno trattati durante la lezione che si terrà dalle 10.30 alle 12.30 presso il padiglione C.

La Dino Paoli presenterà inoltre le ultime novità della linea Paoli Pit Stop. A seguire, dalle 13 alle 14, sempre presso il padiglione C, gli studenti della MTS assisteranno alle prove di pit-stop sull'Aston Martin Vantage GT2, del team Villois Racing. «Siamo felici di collaborare con MTS e di dare anche il nostro contributo alla formazione dei meccanici di domani - ha commentato Francesca Paoli (nella foto), ceo di Dino Paoli - abbiamo voluto mettere a loro disposizione tutto il nostro know-how perché sappiamo quanto sia fondamentale per una squadra corse poter contare sulla manodopera di meccanici altamente specializzati».



ECONOMIA

Cresce il fatturato dell'Interpump

BUONE NOTIZIE per il gruppo Interpump che ha comunicato i dati preliminari sulle vendite 2011 che vedono un fatturato consolidato di 493,3 milioni (+16,1% rispetto al 2010) mentre quello relativo alle operazioni continue si è attestato a 472,3 milioni (+18%). A parità di area di consolidamento la crescita è stata del 16,7%. A livello geografico, l'Europa (44% delle vendite totali) è cresciuta del 16,2%, il Nord America del 20,5% e il resto del mondo del 18,3%.



Fornero: avanti anche senza intesa

Il ministro del Lavoro: il Governo interverrà in poche settimane, novità sui licenziamenti

Davide Colombo
ROMA

La riforma del mercato del lavoro si farà nei tempi indicati dal presidente del Consiglio: due, forse tre settimane. Al massimo entro un mese. E si farà con o senza l'accordo con le parti sociali, che il Governo non smetterà tuttavia di cercare fino all'ultimo minuto.

Al termine dell'incontro di ieri a palazzo Chigi, tre ore di confronto contrassegnato da un «clima positivo e di collaborazione» come ha scritto in una nota il ministro Elsa Fornero, è apparso a tutti chiaro non solo che si arriverà a un disegno di legge di ampio respiro ma che la riforma riguarderà anche l'articolo 18. «Il ministro Fornero ha parlato di licenziamenti per motivi economici senza il tema del reintegro ma solo con l'indennità. Il tema è sul tavolo» ha riferito la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia. Aggiungendo che per lei «il tema del reintegro deve valere in modo chiaro per tutti i casi di licenziamenti discriminatorio nei casi in cui legge dice che il licenziamento è nullo». Mentre in tutti gli altri casi «dobbiamo diventare europei».

Non bisogna perdere il treno che passa, è stato leitmotiv dell'intervento del ministro, non solo perché l'Unione europea, la

Bce, il Fondo monetario e i mercati si aspettano questa riforma ma perché da qui passa la possibilità concreta di rilanciare l'economia aumentando i salari e l'occupazione, soprattutto quelle dei giovani e delle donne.

Dal lato del Governo a parlare è quasi solo il ministro del Lavoro. È seduta al centro del tavolo, al posto che viene normalmente occupato dal presidente del Consiglio quando è presente. Alla sua destra il viceministro, Michel Martone. Alla sua sinistra il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, poi anche il viceministro dell'Economia, Vittorio Grilli che arriva a riunione già iniziata. Passera interverrà per qualche minuto alla fine, dopo la re-

IL CONFRONTO

Clima «positivo e di collaborazione» con «obiettivi generali condivisi»
Un nuovo incontro già la prossima settimana

FLESSIBILITÀ

Per il ministro c'è quella cattiva da eliminare e quella buona da valorizzare. Distribuzione migliore delle tutele sugli ammortizzatori

plica del ministro Fornero agli interventi di sindacalisti e imprenditori.

Il tono del ministro del Lavoro è cordiale ma incalzante, determinato quando sviluppa il suo ragionamento della «riforma necessaria». Bisogna mettere in campo politiche di contrasto alla precarietà, frutto di quella che chiama «flessibilità cattiva» e incoraggiare la «flessibilità buona», che favorisce gli investimenti e la crescita della produttività. Tradotto: razionalizzazione delle forme contrattuali senza cancellare quelle che funzionano ma aumentando il costo di contratti a termine o atipici (con più contributi, per esempio) e lotta alle false partite Iva. Per tutelare e facilitare il lavoratore nel passaggio dal vecchio al nuovo impiego si potrebbero poi sperimentare formule contrattuali che prevedano indennità sui licenziamenti, magari solo per il periodo iniziale del rapporto. Non è solo Emma Marcegaglia a dire, su questo passaggio, che il tema licenziamenti è sul tavolo. Luigi Marino, presidente dell'Alleanza delle Cooperative, sottolinea, nella nota diffusa dopo l'incontro, che «il governo deve abbattere le barriere normative che disincentivano la crescita delle imprese». E poi aggiunge: «occorre circoscrivere la giusta causa,

ridurre i tempi della giustizia e definire norme che riducono l'aleatorietà del sistema».

Dopo i contratti ci sono gli ammortizzatori sociali, continua Fornero, da riordinare attraverso una più uniforme distribuzione delle tutele «sia tra segmenti del mercato del lavoro sia durante il ciclo di vita delle persone». Il che significa garantire la cassa integrazione ordinaria e straordinaria ma facendole tornare alle loro funzioni origi-



Articolo 18

● Secondo l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori (Legge 300 del 1970) nelle imprese con più di 15 dipendenti il giudice dichiara inefficace e annulla con una sentenza il licenziamento se avviene senza giusta causa o senza giustificato motivo. Il giudice ordina dunque il reintegro del lavoratore in azienda. In alternativa il lavoratore può chiedere un'indennità pari a 15 mensilità della sua retribuzione



narie, mentre il sussidio (a base assicurativa) per chi perde il posto di lavoro va esteso a tutti. Ancora: valorizzazione del capitale umano tramite l'apprendistato, che deve diventare il contratto tipico d'ingresso nel mondo del lavoro dei giovani, ai quali dev'essere garantita la massima formazione sul posto di lavoro, mentre per chi ha perso il posto va garantito il massimo di riqualificazione. Infine potenziamento delle politiche attive assicurate a livello territoriale dai servizi per l'impiego, che «dovranno funzionare più efficacemente per assicurare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro».

Sono questi gli obiettivi della riforma. Un «disegno di grande respiro» che non deve aiutare i lavoratori a discapito delle imprese o viceversa ma puntare a rafforzare al massimo l'occupazione e le retribuzioni, che devono crescere con la produttività. Alla fine il ministro si congeda con le associazioni d'impresa e i sindacati chiedendo il massimo di flessibilità per il prosieguo del confronto sui tavoli o gruppi di lavoro, come qualcuno preferisce chiamarli. L'importante è rispettare i tempi, che sono stretti. Si ricomincia già tra una settimana: il dialogo va avanti e il Governo farà di tutto per non perdere questo treno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

IL TAVOLO



All'incontro di ieri a Palazzo Chigi, secondo round del tavolo sulla riforma del lavoro e degli ammortizzatori sociali, erano presenti per il Governo il ministro del Lavoro e politiche sociali Elsa Fornero, quello dello Sviluppo economico e le Infrastrutture Corrado Passera, il viceministro dell'Economia, Vittorio Grilli e il viceministro del Lavoro Michel Martone. Assente il presidente del Consiglio Mario Monti che invece aveva presieduto all'incontro di lunedì 23 gennaio

A rappresentare le imprese la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia insieme al direttore generale di viale dell'Astronomia Giampaolo Galli. Presenti i vertici di Abi (banche), Ania (Assicurazioni) e Rete Imprese Italia con il presidente di turno, Marco Venturi. Per l'Alleanza delle cooperative, il presidente Luigi Marino

Per i sindacati il leader Cgil Susanna Camusso, quello della Cisl Raffaele Bonanni, Luigi Angeletti (Uil) e Giovanni Centrella (segretario generale Ugl)

IL METODO E I TEMPI



Il confronto tra Governo e parti sociali sulla riforma del lavoro è partito lunedì 23 gennaio con il primo incontro a Palazzo Chigi. In quell'occasione è stata definita un'intesa di massima ad avviare un confronto tecnico su quattro tavoli: flessibilità, formazione e apprendistato, ammortizzatori sociali e forme contrattuali.

Il lavoro tematico è stato avviato nell'incontro di ieri a Palazzo Chigi, durante il quale Fornero ha ribadito «la piena determinazione del governo a realizzare una riforma incisiva nel volgere di poche settimane», precisando «massimo due-tre settimane, meglio due che tre». Il ministro ha proposto alle parti sociali di incontrarsi di nuovo a Palazzo Chigi tra dieci giorni. «Dato che abbiamo tempi stretti - ha spiegato il ministro - il Governo è disponibile a parlarvi congiuntamente o separatamente, già dalla prossima settimana. Poi possiamo fare altri incontri» di tipo collettivo



L'INTERVISTA

Marcegaglia: «L'Italia cambia se cambia il lavoro»

di Alberto Orioli

«L'incontro è andato bene». Emma Marcegaglia, presidente della Confindustria, non sceglie fra-
si di circostanza per dare una valutazione del vertice tra Governo, imprese e sindacati sul delicato tema della riforma del lavoro.

Non c'è stato un documento comune delle parti sociali e il ministro ha detto: noi vogliamo l'accordo, ma se non si trova, la riforma la facciamo lo stesso. Confronto in salita?



È stato un bene non avere documenti chiusi da parte di nessuno. Lo stesso ministro non ha portato documenti ma ha illustrato gli obiettivi del Governo che sono essenziali e totalmente condivisibili: creare occupazione e alzare i salari attraverso un recupero di produttività delle imprese. E giustamente ha detto che l'obiettivo del Governo e - dico io - di tutti noi è quello di fare l'accordo.

«L'Italia cambia se cambia il lavoro»

Flessibilità in uscita: serve un indennizzo, reintegro solo per licenziamenti discriminatori

di Alberto Orioli

► Continua da pagina 1

«S» e poi - ha aggiunto sempre il ministro - ciò non sarà possibile, il Governo comunque varerà la riforma. Mi sembra ragionevole e lo sottoscrivo. Il ministro Fornero ha dato tempi stretti per i confronti tecnici e noi siamo già al lavoro: martedì vedremo le imprese, mercoledì ancora i sindacati. Lo spirito che sento da parte di tutti è davvero quello di cercare un cammino comune. Questa riforma è talmente importante che è giusto raccogliere attorno ad essa il massimo del consenso possibile.

Di riforme il Governo Monti ne ha già fatte tante e di grande impatto. Perché questa è più rilevante delle altre?

Perché il tema del lavoro è la principale preoccupazione degli italiani ed è sempre sul tema del lavoro che gli investitori di tutto il mondo misureranno il grado di cambiamento del nostro Paese. Su questi temi siamo pressati dal Fondo monetario, dalla Bce, dall'Europa. L'ho visto a Davos dove moltissimi esponenti di multinazionali estere mi chiedevano se era davvero la volta buona per la revisione delle regole sul lavoro. Uno dei grandi timori, per chi investe da noi, è proprio legato ai rischi di una disciplina incerta e troppo vincolistica rispetto agli standard internazionali. Una buona riforma del mercato del lavoro sarà il vero sigillo della rinascita italiana.

Parliamo di flessibilità in entrata. Le forme di accesso al lavoro sono tante, forse troppe.

C'è un sostanziale accordo tra di noi parti sociali e tra imprese, sindacati e ministro Fornero: tutti vogliamo distinguere - come dice il ministro - la flessibilità buona da quella cattiva.

Bonanni dice che le flessibilità d'ora in poi costerà di più.

Assunzioni part time, con contratti a termine o con il lavoro interinale, già oggi costano come una assunzione a tempo indeterminato, mentre partite Iva e cococo hanno minori oneri previdenziali. Se ci sono partite Iva fasulle queste vanno contrastate.

Fornero ha citato anche abusi sui contratti a termine

Il tema vero è ragionare su forme di incentivazione per la trasformazione di quei contratti in altrettanti lavori a tempo indeterminato. La nostra normativa è perfettamente in linea con le direttive europee e noi utilizziamo questo strumento come gli altri. Non mi risultano particolari abusi.

Perché da noi, nonostante le varie riforme, il part time non decolla mai? La Germania ha aumentato enormemente il tasso di attività proprio grazie al part time.

Direi che in Italia è un fatto condizionato dalla dimensione d'impresa. Le aziende sono

troppo piccole per gestire grandi numeri di part time. C'è ancora un uso limitato, magari per agevolare i rientri dopo le maternità, ma è difficile che il lavoro a tempo parziale diventi un fattore usuale dell'organizzazione aziendale. Sono favorevole a sperimentare - come ha suggerito Fornero - il part time per le persone vicine all'età di pensione, magari abbinando forme di lavoro a tempo a forme di assegno di quiescenza ridotto.

L'apprendistato sembra essere la soluzione più condivisa per gestire l'accesso al lavoro dei giovani. È così?

Sì, siamo tutti d'accordo che questo è il contratto che meglio di altri può garantire un accesso ordinato dei giovani al lavoro. L'importante è che sia abbinato a formazione vera e a una gestione meno burocratica. Oggi non è sempre fluido il rapporto con le Regioni cui fa capo la gestione di questo strumento.

Pagina 5



Sugli ammortizzatori sociali si è passati dall'idea del reddito minimo a una conferma degli attuali regimi di cassa integrazione. Un forte cambio di direzione.

Il ministro Fornero ha disegnato una nuova architettura degli ammortizzatori che tutela di più il reddito che non il posto di lavoro, come del resto avviene in tutta Europa. Noi condividiamo questo disegno ma evidenziamo che, in

**CONFINDUSTRIA E ARTICOLO 18
«È un tema sul tavolo: direttivo e giunta si sono pronunciate in modo unitario e su quella base porto avanti la nostra posizione»**

questo momento, la crisi è così forte che è impossibile procedere, da subito, a una sperimentazione così ambiziosa e radicale che, tra l'altro, con l'ampliamento dell'indennità di disoccupazione, comporterebbe un forte aumento di spesa pubblica. È importante che il ministro ci abbia rassicurato sul mantenimento della cassa ordinaria e straordinaria e degli strumenti esistenti come la mobilità. È chiaro che siamo tutti disponibili a disegnare un diverso sistema

di ammortizzatori sociali, ma in questa fase ci aspettiamo ancora molti casi di ristrutturazione che solo la cassa straordinaria consentirà di gestire al meglio. Non possiamo immaginare che ci siano persone che restino senza sostegno, senza salario e senza pensioni.

Dunque sugli ammortizzatori resta tutto congelato?

No. Si potrebbe anche immaginare di modificare da subito alcuni aspetti dell'attuale disciplina. Si tratta di facilitare il reimpiego anche attraverso una buona formazione, ad esempio attivando una politica di ricollocazione per chi sia in cassa straordinaria o in mobilità, con la collaborazione di centri per l'impiego pubblici e agenzie private, istituti professionali e centri di formazione regionale. Potrebbe accadere, ad esempio, che chi sia in cassa integrazione straordinaria o in mobilità non possa rifiutare un eventuale posto di lavoro alternativo. O che chi sia in mobilità e si ricollochi rinunciando a parte dell'assegno ne possa avere una parte come incentivo o come premio al reimpiego. È una fase unica e difficile: è importante sperimentare soluzioni mai tentate prima.

Il tema più spinoso è la cosiddetta flessibilità in uscita, articolo 18 compreso.

Il tema è la flessibilità in uscita ed è sul tavolo

del confronto.

L'articolo 18 è diventato tema della campagna elettorale dei candidati alla presidenza della Confindustria.

La riforma dell'articolo 18 e della flessibilità in uscita è tema oggetto delle deliberazioni unitarie della giunta e del direttivo di Confindustria. Ed è sulla base di questo mandato che porto avanti la posizione delle imprese su questo tema. La soluzione arriverà all'interno di questo negoziato. Ognuno dei candidati alla mia successione, tre grandi imprenditori, legittimamente può avere una sua opinione sul tema, ma questa riforma è talmente importante che giustamente Confindustria ha deciso di gestirla ora e in modo unitario.

Qual è la posizione delle imprese dunque?

Non intendiamo affrontare questo argomento con furori ideologici. Non è in discussione una pretesa di libertà di licenziamento; non ci interessa, non ci appartiene, non è il nostro modo di fare e di essere imprenditori. Noi crediamo che anche l'Italia, però, debba adottare una normativa in linea con l'Europa. Questo, tra l'altro, toglierebbe una parte della cattiva flessibilità in entrata che penalizza i giovani e consentirebbe di attrarre molti più investimenti di quanti non se ne presentino ora. L'importante è anche arrivare ad abbreviare i processi: la decisione su un reintegro deve arrivare entro un anno, non di più. Un'impresa non può ritrovarsi, magari dopo sei sette anni, l'obbligo di pagare gli arretrati e di reintegrare il lavoratore, magari in un posto che non c'è più. Il processo deve durare al massimo un anno. Il reintegro, poi, deve valere per i licenziamenti discriminatori (genere, fede religiosa, credo politico, provenienza geografica) e per quelli nulli; è un fatto di civiltà irrinunciabile. Ma per gli altri bisogna stabilire una forma di indennizzo secondo gli standard europei. Le casistiche sono molte, basta calibrarle sull'Italia.

Fin qui le regole, ma il lavoro si crea con le imprese, con i mezzi e con le idee. Le riforme realizzate finora dal Governo Monti sono sufficienti?

È molto importante la riforma previdenziale, così come le semplificazioni e le liberalizzazioni, comprese quelle per gli investimenti in infrastrutture e il taglio all'Irap sul costo del lavoro. Rilevante anche la defiscalizzazione dei fondi che aumentano il capitale d'impresa.

Il confronto Italia-Germania

I dati sul mercato del lavoro in percentuale

	Totale		Uomini		Donne	
	2008	2010	2008	2010	2008	2010
Tasso di occupazione						
Eu27	65,8	64,1	72,7	70,1	58,2	58,2
Germania	70,1	71,1	75,8	76,0	63,2	66,1
Italia	58,7	56,9	70,3	67,7	46,6	46,1
Percentuale di part-time sul totale degli occupati						
Eu27	18,2	19,2	7,8	8,7	31,1	31,9
Germania	25,9	26,2	9,3	9,7	45,7	45,5
Italia	14,3	15,0	5,3	5,5	27,9	29,0
Percentuale di occupati con contratto a termine						
Eu27	14,2	14,0	13,4	13,4	15,0	14,6
Germania	14,7	14,7	14,7	14,5	14,8	14,9
Italia	13,3	12,8	11,6	11,4	15,6	14,5

Fonte: Elaborazione Adapt su dati Eurostat



Ora serve una spending review vera e incisiva: dobbiamo scendere a un livello di spesa pubblica sul Pil simile alla Germania, quindi varidotta di 3-4 punti di Pil, ma non con la vecchia pratica dei tagli lineari. Finora è stato fatto poco sul miglioramento della macchina statale. Va abbattuto lo stock del debito; non basta la politica degli avanzi primari seppure lo devole. Vedrei bene un'operazione di cessione di parte degli asset pubblici. È facile a dirsi, lo so, meno facile a farsi: però non è impossibile cominciare a dismettere immobili, a cedere alcune utilities a livello locale. Insomma, bisogna cominciare un percorso di cessione di parte dell'attività pubblico.

Il credit crunch, la stretta sul credito alle imprese, è la preoccupazione principale delle aziende. Tra poco la Bce fornirà alle banche una nuova tranche di finanziamenti a bassissimo costo. Come si fa a farli arrivare alle aziende e a evitare che finiscano, come è stato fatto finora, sul patrimonio interno degli istituti di credito o sui titoli di Stato?

Questa del credit crunch è davvero la grande preoccupazione delle imprese italiane oggi. Stiamo lavorando con le banche per mettere a disposizione delle imprese strumenti concreti come la riapertura della moratoria sui debiti, l'allungamento delle scadenze sugli sconti degli effetti in caso di insoluto e un utilizzo efficiente del fondo di garanzia. Daremo vita a osservatori con le banche in ogni territorio, come abbiamo fatto durante la crisi del 2009, per gestire insieme il nodo della liquidità. Capiamo i problemi delle banche ma stavolta quei fondi devono arrivare al sistema.

Serve anche una politica industriale: politica dei fattori (fisco, infrastrutture, costo del lavoro, capitale umano) o dei settori?

Come imprenditori preferiamo sempre una seria politica dei fattori perché il resto, in genere, lo fa il mercato. Tuttavia esperienze di razionalizzazione di fondi pubblici e di risorse private in settori considerati prioritari e strategici possono essere utili. Penso ad esempio ad alcune delle intuizioni di Industria 2015, piattaforme che hanno visto insieme imprese,

centri di ricerca e università su alcuni settori ad alto potenziale di crescita come la green economy, la mobilità sostenibile e il made in Italy, iniziativa bene avviata poi non più finanziata. Credo che il ministro Passera stia studiando forme di incentivazione automatica per ricerca e innovazione accorpando forme di finanziamento oggi sparse su troppe micro-voce. Mi sembra una buona iniziativa.

Lo spread è a 375. L'Italia è tornata il Paese da comprare. Ma che fiducia è questa dei mercati?

Significa che le politiche fatte finora hanno pagato e cominciano a far arrivare i loro effetti sui mercati. L'Italia conta di più nella definizione delle politiche europee e ha molto migliorato lo standing internazionale. La percezione è quella di un Paese che sta cambiando. Ma guai a considerare questa fiducia un punto di arrivo consolidato. Il momento resta difficile, il Paese è ancora in recessione, dobbiamo continuare e completare le riforme. Poi l'Europa deve fare il resto: serve un fondo salva-Stati con più capitale (almeno mille miliardi), serve una Bce che possa gestire meglio gli interventi sulla liquidità, servono gli eurobond per gli investimenti. L'Europa non può essere solo rigore, deve anche diventare sviluppo e crescita. Altrimenti si alimenta uno spirito anti-euro nei populismi e nei protezionismi di ogni Paese e l'Europa rischia di diventare un soggetto odiato.

A proposito di ribellismi. In Italia c'è stata la protesta dei camionisti, dei forconi in Sicilia, degli studenti contro Napolitano. Lei vede un'onda di reazione sociale che può travolgere le riforme?

Vedo che il Sud ha problemi seri di sviluppo e il mercato del lavoro conosce una realtà davvero difficile. Vedo la reazione, prevedibile, di alcune categorie colpite dalle liberalizzazioni. Non vedo una marea montante generale e diffusa su larga scala. So, però, che solo le riforme per la crescita possono dare risposte vere a questo disagio. La mancanza di prospettive e di rilancio spaventa tutti. L'unica risposta è crescere, crescere, crescere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



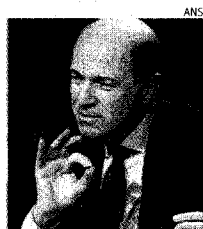
Mario Monti
Presidente del Consiglio

Il calo dello spread significa che le riforme del Governo cominciano a dare effetti sui mercati. Ma guai a considerare acquisita la fiducia



Elsa Fornero
Ministro del Lavoro

C'è un sostanziale accordo tra noi e il ministro: tutti vogliamo distinguere la flessibilità buona da quella cattiva contro i giovani



Corrado Passera
Ministro dello Sviluppo economico

Sono allo studio forme di incentivi automatici per innovazione e ricerca accorpando fondi oggi dispersi: mi sembra una buona idea

L'articolo 18, un'anomalia italiana

L'opzione unica del reintegro e l'assenza di un tetto per i risarcimenti sono un esempio isolato in Europa

Cristina Casadei

Il confronto europeo sul licenziamento evidenzia l'articolo 18 come la peculiarità italiana sull'uscita dal posto di lavoro. Premesso che, paese che vai, ovunque esiste la richiesta di una motivazione per il licenziamento, soggettiva o oggettiva che sia, l'Italia fa storia a sé nel modo di procedere «lasciando sbalordite le multinazionali che operano nel nostro paese per due motivi in particolare: la mancanza di un'alternativa alla reintegrazione e l'assenza di un cap, un tetto al risarcimento

FRENO ALLE MULTINAZIONALI

È destabilizzante per le aziende non poter prevedere l'ammontare dell'indennità e la durata dei procedimenti

del danno», racconta Valeria Morosini partner dello studio Toffoletto De Luca Tamajo e Soci. La peculiarità italiana per Morosini si può sintetizzare dicendo che «al ricorrere di determinati requisiti, che sono la soglia numerica e l'assenza di un giustificato motivo di licenziamento, il giudice ordina la reintegrazione del lavoratore e il risarcimento del danno, che è commisurato alla retribuzione globale di fatto, dal giorno del licenziamento fino a quello dell'effettiva reintegrazione e ai contributi». Se però in Italia il giudice «non può scegliere, perché la norma impone la reintegrazione del lavoratore se il motivo di licenziamento non è giustificato, negli altri paesi, invece, il giudice spesso può scegliere e - anche laddove la reintegrazione esiste - dispone di altre opzioni, tra cui il risarcimento del danno». Non solo. Andando avanti nel confronto emerge anche che «negli altri paesi europei, per esempio il Regno Unito e la Spagna, è previsto un

tetto massimo del risarcimento del danno - continua Morosini -. In Italia no, invece, l'impresa non può prevedere quant'è il rischio massimo se perde in giudizio, perché non è prevedibile la durata della causa e l'impresa dovrà pagare tutte le retribuzioni e tutti i contributi fino alla reintegrazione. Per le imprese, che hanno necessità di certezze, questo è destabilizzante».

Dunque in presenza dei requisiti numerici e in assenza di un giustificato motivo, il licenziamento in Italia non prevede un'opzione B per il giudice, né tantomeno un Cap, un tetto massimo, per il risarcimento che potrà essere quantificato solo al termine del procedimento. La presenza di reintegrazione e risarcimento, fanno sì che all'Italia siano affiancati paesi come la Germania, l'Austria, il Portogallo, la Svezia, la Francia, la Slovenia, la Repubblica Ceca, solo per citarne alcuni. Ma «bisogna distinguere perché la reintegrazione c'è, ma è uno degli strumenti che il giudice ha a disposizione. In Germania, per esempio, le parti possono chiedere al giudice di far cessare il rapporto di lavoro e a quel punto c'è un pagamento economico basato sull'anzianità di servizio. Quindi il giudice può usare la reintegrazione, ma le parti hanno anche un'altra via d'uscita». Se andiamo in Portogallo, allora «la reintegrazione esiste ma il giudice ha l'alternativa di condannare al risarcimento del danno». Nella vicina Spagna «il datore di lavoro sa che il giudice può ordinare la reintegrazione, ma sa anche che può evitarla pagando un risarcimento, che è di 45 giorni di retribuzione per ogni anno di anzianità, con un massimo di 42 mensilità». In Francia «i risarcimenti ci sono, ma sono nell'ordine delle 6 mensilità, e sono possibili solo se il lavoratore ha almeno 2 anni di anzianità e l'azienda almeno 11 dipendenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Danimarca



Disoccupati

7,8%

Il rimborso varia da uno e 12 mesi

Il datore di lavoro che vuole licenziare un suo dipendente in Danimarca deve giustificare il licenziamento con ragioni che riguardano il comportamento del lavoratore, come per esempio eccessive malattie e scarso rendimento, oppure con difficoltà economiche e finanziarie. In Danimarca le tutele si applicano solo ai lavoratori che rientrano nel campo di applicazione della Legge sui Lavoratori Stipendiati, in genere impiegati, o ai lavoratori ai quali si applicano i contratti collettivi. Se il motivo del licenziamento è soggettivo è necessario che una o più contestazioni disciplinari vengano fatte al dipendente, prima del licenziamento. I contratti collettivi spesso prevedono alcune formalità per la comunicazione del recesso. Nel caso il licenziamento riguardi un rappresentante sindacale l'impresa deve tenere conto che esistono specifiche procedure. Nel caso di violazione alle disposizioni di legge e/o di contratto collettivo, la tutela principale è di tipo economico. L'indennità risarcitoria varia per lo più tra uno e 12 mesi.

Francia



Disoccupati

9,9%

Sei mensilità se licenziati senza causa

In Francia le imprese devono sostenere il licenziamento con una causa effettiva, soggettiva, legata quindi a un inadempimento del lavoratore, o oggettiva, nel caso in cui sia dovuta a redundancy. Il lavoratore per avere diritto ad un risarcimento del danno deve avere almeno due anni di anzianità ed essere stato occupato presso un datore di lavoro con più di 11 dipendenti. Altrimenti dovrà egli stesso provare il danno che ha subito a causa del licenziamento. In caso di licenziamento illegittimo la sanzione è il risarcimento economico, pari a 6 mensilità, minimo. Il giudice può proporre la reintegrazione del lavoratore, ma basta che una delle parti vi si opponga perché il giudice condanni ad un risarcimento. Solo in caso di licenziamento nullo il dipendente ha diritto alla reintegrazione, ma può comunque optare per il risarcimento, mentre al datore di lavoro spetta il rimborso agli enti pubblici competenti dell'indennità di disoccupazione erogata al lavoratore sino a un massimo di 6 mesi.



Germania



Disoccupati
5,5%

Dal giudice come ultima alternativa

In Germania il licenziamento deve rappresentare l'estrema ratio per il datore di lavoro e la sua giustificazione può risiedere nell'incapacità allo svolgimento della prestazione, dovuta a ricorrenti o eccessive assenze per malattia, in un inadempimento contrattuale o in ragioni di carattere economico che riguardano l'impresa. In caso di inadempimento contrattuale grave, il licenziamento può essere intimato senza preavviso. Dalle regole generali sono esclusi i casi di anzianità di servizio inferiore a sei mesi e i datori di lavoro con meno di 50 dipendenti a seconda che il contratto di lavoro sia iniziato prima o dopo il 31 dicembre 2003. La procedura varia in relazione alle ragioni del licenziamento e all'esistenza di obblighi di consultazione con i rappresentanti sindacali. Nel caso di licenziamento illegittimo il lavoratore potrà essere reintegrato nel posto di lavoro e ricevere le retribuzioni arretrate dalla data del licenziamento. Le parti possono tuttavia chiedere una pronuncia di risoluzione del rapporto di lavoro con pagamento di un risarcimento.

Portogallo



Disoccupati
13,6%

Parametro doppio: età e busta paga

Il licenziamento in Portogallo può essere fondato su una giusta causa di recesso come una grave violazione degli obblighi contrattuali, e in questo caso non è richiesto il preavviso, oppure sulla incapacità o inidoneità del dipendente alla mansione, e in questo secondo caso il preavviso va rispettato. Nel caso di licenziamento oggettivo, dovuto a esuberi, si applicano i criteri di scelta, nel caso di licenziamento soggettivo, giusta causa, serve prima una procedura disciplinare: il licenziamento può essere intimato entro 30 giorni dalla conclusione. In caso di illegittimità il giudice potrà scegliere tra la reintegrazione o il risarcimento dei danni: In questo secondo caso, l'entità è compresa tra 15 e 45 giorni di retribuzione di base, in aggiunta a un risarcimento commisurato all'anzianità e al livello retributivo del dipendente e alla gravità del comportamento datoriale, per un importo complessivamente non inferiore a tre mesi di retribuzione. In caso di piccole imprese o di lavoratori in posizioni apicali, il datore di lavoro può evitare la reintegrazione.

Regno Unito



Disoccupati
7,9%

Limite a 69mila sterline

Nel Regno Unito le imprese che hanno necessità di licenziare devono attenersi alle regole procedurali e ai termini di preavviso indicati nel contratto di lavoro. Il licenziamento deve essere sorretto da un motivo ragionevole come, per esempio, l'inidoneità alle mansioni, un inadempimento contrattuale, l'esuberanza della posizione, una riorganizzazione dell'attività del datore di lavoro. Le tutele non si applicano in caso di anzianità di servizio inferiore ad un anno (che a breve diventeranno due), escluse ipotesi particolari come per esempio il licenziamento discriminatorio. Esistono specifiche procedure preventive che prevedono degli obblighi di informazione preventiva e di incontri con il lavoratore. Il rimedio che viene previsto in via generale è comunque un risarcimento di carattere economico. Quanto all'ammontare, può variare ma non può superare i limiti previsti dalla legge (attualmente circa 69mila sterline), fatto salvo il caso di licenziamento discriminatorio.

Spagna



Disoccupati
22,9%

La scelta tra reintegro o indennizzo

In caso di licenziamento la Spagna prevede che possa essere di carattere disciplinare, e quindi senza preavviso, nei casi di un grave inadempimento contrattuale del lavoratore. Oppure con preavviso in caso di eliminazione della posizione lavorativa, di incapacità del lavoratore alle mansioni, anche a seguito di variazioni nel processo produttivo e di ripetute assenze. Le regole generali non vengono applicate ai manager e ai dipendenti in periodo di prova. Il licenziamento deve essere annunciato in forma scritta ed è prassi ottenere la sottoscrizione di un documento riepilogativo delle somme dovute al dipendente in occasione della cessazione del rapporto. In caso di licenziamento illegittimo il giudice potrà disporre la reintegrazione ma il datore di lavoro può decidere di non reintegrare il dipendente, pagando un risarcimento. Il risarcimento è pari a 45 giorni di retribuzione per ogni anno di servizio fino ad un massimo di 42 mensilità.



Agroalimentare. I marchi storici finiti nelle mani di gruppi esteri nell'ultimo anno generano un fatturato di oltre 5 miliardi di euro

Sul made in Italy passa lo straniero

Marini (Coldiretti): «Una task force nazionale per competere nelle acquisizioni»

Emanuele Scarci
MILANO

Per gli stranieri a tavola il menu è sempre italiano. Non si contano più gli allarmi lanciati sulla debolezza finanziaria delle nostre società e sulla loro appetibilità. Inutilmente: poco prima di Natale il marchio storico Gancia è finito nel carniere del magnate russo della vodka Roustam Tariko mentre dieci giorni fa i pelati Ar sono finiti sulla tavola dei giapponesi di Prince. Coldiretti stima che i marchi storici dell'agroalimentare italiano passati nel 2011 sotto il controllo dei capitali esteri abbiano generato un fatturato di oltre 5 miliardi.

Gli investimenti esteri in Italia però sono, in generale, un segnale positivo, di fiducia. Tuttavia secondo uno studio Coldiretti/Eurispes, il risultato è che oggi circa un terzo della produzione complessiva dei prodotti agroalimentari venduti in Italia ed esportati deriva da materie prime agricole straniere, trasformate e vendute con il marchio made in Italy, per un fatturato stimato in 51 miliardi. Un assist per Coldiretti che chiede di applicare con trasparenza la legge nazionale sull'obbligo di indicare la provenienza in etichetta su tutti gli alimenti approvata dal Parlamento all'unanimità lo scorso anno.

«La crisi - sostiene Sergio Marini, presidente di Coldiretti - ha reso più facili le operazioni di acquisizione nel nostro Paese. E soprattutto le operazioni di acquisizioni avvengono a senso unico: dall'estero verso l'Italia». E l'allarme Marini lo ha lanciato ieri in occasione dell'inaugurazione della Fieragricola di Verona, dove al padiglione 3 è stato allestito "lo scaffale del made in Italy che non c'è più". Ad essere presi di mira sono soprattutto i prodotti simbolo dell'Italia e della dieta mediterranea, dall'olio al vino fino alle conserve di pomodoro.

«Nello spazio di dodici mesi - sottolinea Marini - sono stati ceduti all'estero tre pezzi importanti della nostra tradizione alimentare: Parmalat, Gancia e pelati Ar. Siamo diventati un'apetibile terra di conquista per gli stranieri. La tutela dei marchi nazionali deve diventare

una priorità per il Paese, da attuare anche con una apposita task force». Ma come conciliare il libero mercato e la tutela delle aziende italiane? «Come si è tentato di fare con Parmalat - dichiara Marini -. Organizzare una cordata di società italiane con la garanzia di Cassa depositi e prestiti. Cioè quando ci sono importanti brand italiani in difficoltà o in vendita dovrebbe intervenire il sistema Italia, compresi gli agricoltori: di questo voglio parlare con i ministri Catania, Grilli e Passera».

Secondo l'organizzazione verde, il primo passo falso è stato importare materie prime dall'estero per produrre prodotti tricolori. Poi si è passati ad acquisire direttamente marchi storici «e il prossimo passo - aggiunge Marini - rischia di essere la chiusura degli stabilimenti italiani per trasferirli all'estero».

LE ULTIME PREDE

Una decina di giorni fa le passate Ar sono finite sotto il controllo giapponese. Prima di Natale Gancia è stata comprata dai russi

E quando i marchi vanno all'estero non c'è nulla da fare».

Oltre ai recenti casi di Gancia e Ar Alimentari, la scorsa estate la francese Lactalis ha conquistato Parmalat, ma prima aveva fatto un solo boccone di Galbani, Cademartori, Vallelata e Invernizzi. Qualcuno ricorda anche che nel 2006 quando in Francia si rincorrevano voci su un tentativo di scalata di Danone (in mani francesi solo per il 15%) da parte di Pepsi Cola e Coca Cola intervenne il governo a difendere un simbolo nazionale. Ma tornando allo shopping degli stranieri in Italia, la lista è lunghissima: a inizio 2011 i salumi Fiorucci sono passati sotto la bandiera degli spagnoli di Campofrio food Group, con un assegno di 170 milioni intestato per il 65% al fondo di private equity di Vestar e per il resto alla famiglia Fiorucci e al management. Qualche anno prima gli spagnoli di Sos hanno rilevato marchi icona come gli oli Bertolli, Carapelli e Sasso. Nel 2006 la famiglia Fossati ha ceduto sempre a un gruppo spagnolo, Pasa-Gallina Blanca, i famosi dadi della Star per una valorizzazione di 900 milioni.

Nel 2005 la francese Andros aveva acquisito le Fattorie Scaldasole, che in realtà parlavano inglese già dal 1985, con la vendita alla Heinz. Nel 2003 hanno cambiato bandiera anche la birra Peroni, passata all'azienda sudafricana SabMiller, e Invernizzi, di proprietà da vent'anni della Kraft e poi finita alla Lactalis. Negli anni Novanta erano state Locatelli e San Pellegrino ad entrare nel gruppo Nestlé. La stessa Nestlé possedeva già dal 1995 il marchio Antica gelateria del corso e dal 1988 la Buitoni e la Perugina.

L'altro lato della medaglia però sono le opportunità offerte da un player mondiale. Per esempio, Prince offrirà ai pelati di Ar Alimentari una rete distributiva europea e anche Lactalis permette ai formaggi Galbani di viaggiare per il mondo. «Sì, in questi termini è un'opportunità - conferma Marini - ma alla fine quanto del latte utilizzato è italiano e quanto lavoro italiano c'è nei prodotti?».

INUMERI

5 miliardi

Fatturato
I marchi storici italiani dell'agroalimentare, passati nel corso del 2011 sotto il controllo di capitali esteri, hanno fatturato oltre cinque miliardi. La crisi facilita le operazioni di acquisizione nel nostro Paese.

33%
































Quota estera
Secondo uno studio Coldiretti/Eurispes, il risultato è stato che oggi circa un terzo della produzione complessiva dei prodotti agroalimentari venduti in Italia ed esportati deriva da materie prime agricole straniere, trasformate e vendute con il marchio Made in Italy, per un fatturato stimato in 51 miliardi.

Pagina 24



Shopping in Italia

I principali brand storici dell'agroalimentare italiano acquisiti da società estere

2012		Comprata da >	
2011		Comprata da >	
		Comprata da >	
2008		Comprata da >	
2006		Comprata da >	
		Comprata da >	
		Comprata da >	
2005		Comprata da >	
		Comprata da >	
2003		Comprata da >	
		Comprata da >	
1998		Comprata da >	
		Comprata da >	
1993		Comprata da >	
1988		Comprata da >	
			

Fonte: Coldiretti



Formaggi. Sul mercato interno calo del 4% bilanciato però dalla crescita dell'export.

L'ottovolante delle quotazioni limita i consumi di Parmigiano

Giorgio Costa
BOLOGNA

Il re dei formaggi italiani punta a stabilizzare la produzione per fermare i continui sbalzi di prezzo che hanno finito per disorientare i consumatori. Almeno quelli italiani che hanno fatto registrare, nel 2011, una flessione dei consumi vicina al 4% mentre all'estero (che pesa per il 32%) le cose sono andate diversamente con una crescita delle esportazioni del 4,2 per cento. Nel complesso - come è emerso ieri a Bologna nel corso della presentazione dei dati 2011 del consorzio del Parmigiano-Reggiano - la produzione è au-

mentata del 7,1% per un totale di 1,215 miliardi di euro di valore alla produzione, quasi il triplo rispetto alla dinamica fatta registrare nel 2010 (+2,44%).

A mantenere in equilibrio il mercato ci ha pensato anche la società I4S - che cura i ritiri di formaggio, inclusi quelli Agea per gli indigenti, destinati a mercati diversi da quello interno e per prodotti innovativi - ma ora occorre un'azione più incisiva sia sul fronte delle vendite sia su quello della produzione stessa per evitare che il Parmigiano-Reggiano torni a soffrire come è accaduto tra 2003 e 2010 quando i

prezzi hanno toccato il minimo di 6,79 euro al chilo a settembre 2006 per poi risalire al massimo di 11,45 nell'aprile scorso e ora stabilizzarsi intorno a 10,5 euro. Con una lievitazione media del prezzo finale superiore all'11% su base annua nel 2011 e che ha fatto guadagnare ai formaggi duri di importazione oltre 2mila tonnellate di vendite nel canale della Gdo. «Sbalzi effettivamente troppo repentini - ha spiegato Giuseppe Alai, presidente del Consorzio del Parmigiano-Reggiano - che si sono riverberati nei prezzi di vendita, ora oltre i 16-17 euro al kg, e che stanno mettendo a dura pro-

va i consumatori. Il guaio è che chi abbandona un prodotto in quanto giudicato caro poi difficilmente lo ricompra. E la nostra strada non può che essere quella di un forte governo dei livelli produttivi per evitare sia gli eccessi sia le carenze di prodotto e tenere le quotazioni sulla linea attuale».

Livelli che, dopo anni di sofferenza e di difficoltà, garantiscono ai 383 caseifici produttori (erano 392 nel 2010) e alle 3.558 unità produttive agricole che forniscono latte (erano 3.654 nel 2010) una redditività in grado di assicurare remunerazione e investimenti adeguati. Ad andare bene sono, in particolare, i consumi extradomestici e su questi si punterà (anche con snack, monodose e settore vending) senza trascurare l'Europa (+7,7%) e cercando di rimediare alla caduta (-5,1%) del mercato Usa.

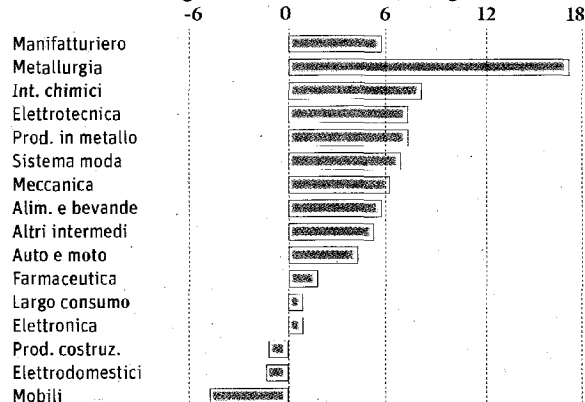
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La performance dei settori industriali nel 2011

LE VENDITE DEI COMPARTI

Il fatturato dei settori manifatturieri.

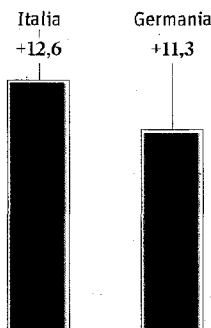
Var. % tendenziale gennaio-novembre 2011, dati grezzi



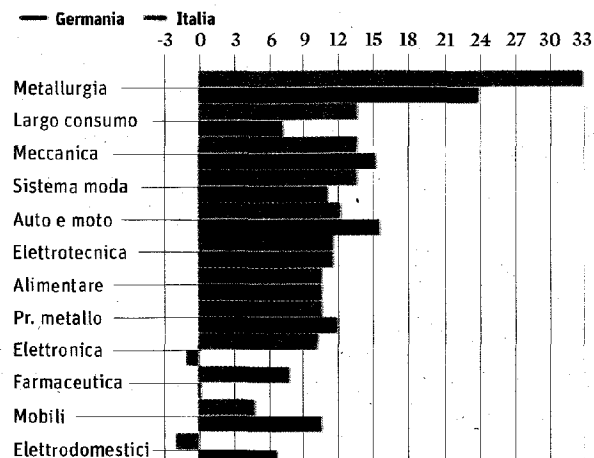
EXPORT

Gennaio-Ottobre.

Valori in percentuale



NOI E LA GERMANIA: VARIAZIONI % A CONFRONTO



Fonte: Analisi dei settori industriali Prometeia-Intesa Sanpaolo

Congiuntura. Nel gennaio-ottobre 2011 un incremento del 12,6%, un punto in più rispetto alla Germania

Corre l'export salva-Italia

Le nostre vendite oltrefrontiera crescono più di quelle tedesche

«Thanks, you make things happen». Il direttore engineering di Kellogg's stringe la mano e si alza dal tavolo dopo aver firmato un ordine da tre milioni di dollari per alcuni macchinari. Per Riccardo Cavanna, imprenditore piemontese del packaging, è un'altra buona giornata. Il colosso dei cereali statunitensi è uno dei tasselli della strategia dell'azienda di Prato Sesia, forte di 50 milioni di ricavi, per il 90% realizzati oltreoconfine.

«L'export? Sta tirando tantissimo» spiega Cavanna.

La sua esperienza, per fortuna, è comune a tanti imprenditori italiani. Il mercato estero resta il salvagente per resistere, quello interno il buco nero da arginare. La dicotomia dell'industria italiana è ben sintetizzata dall'ultimo rapporto sui settori di Prometeia e Intesa Sanpaolo, che vede nei primi undici mesi del 2011 il fatturato manifatturiero in crescita del 5,4% grazie soprattutto alla spinta oltreoconfine. Tra gennaio e ottobre l'export italiano,

trainato in particolare da metallurgia e meccanica, è cresciuto infatti del 12,6%, quasi un punto in più rispetto alla Germania. Nell'ultimo trimestre il clima è cambiato e il rallentamento è globale, ma sono ancora le vendite internazionali le più toniche. Tra settembre e no-

LA SIMULAZIONE

L'adozione della direttiva Ue sui pagamenti alle imprese darebbe benefici alle Pmi. Svantaggi per le aziende di maggiori dimensioni

vembre crescono ancora del 4,4%, mentre il mercato interno cede oltre due punti.

La frenata è legata alla crisi del debito europea e alla ridotta capacità di acquisto di Francia e Germania ma per fortuna le ultime indicazioni sui mercati Extra-Ue restano positive. Un aiuto in più potrebbe

arrivare dall'euro e un suo indebolimento - spiegano gli analisti - può ampliare la domanda potenziale rivolta alle produzioni italiane, in particolare nei settori più esposti sui mercati extra-Ue o che si trovano a competere con produttori localizzati al di fuori dell'area euro, come meccanica, elettrotecnica ed elettronica. Per questi comparti una svalutazione del cambio nell'ordine del 10% può favorire un incremento della crescita delle vendite sui mercati mondiali tra l'1,5 e il 3% in termini reali. Riportando lo sguardo entro i confini nazionali lo scenario cambia e la situazione è più complessa. Esaminando il trend dei ricavi del manifatturiero tra settembre e novembre vi è un solo settore con il segno più: l'alimentare. Per il resto è una lunga teoria di flessioni, con i cali maggiori per meccanica, elettrotecnica ed elettronica, settore quest'ultimo in caduta addirittura del 16% nei ricavi nazionali. All'interno di questo quadro, gli analisti di Prometeia e Inte-

sa San Paolo hanno provato a simulare sul sistema delle imprese l'impatto dell'adeguamento italiano alla normativa Ue sui tempi di pagamento, accelerato dal decreto legge sulle liberalizzazioni e anticipato a novembre 2012 dallo statuto delle imprese. In generale si tratta di benefici legati al minor fabbisogno di capitale circolante, compensato però dalla necessità di pagare prima i fornitori. La situazione odierna è molto distante dalla media europea e vede in media le aziende incassare dai clienti dopo 99 giorni mentre i fornitori vengono pagati ben 117 giorni dalla data della fattura. Con queste dilazioni i crediti e il debito commerciali arrivano attualmente a rappresentare oltre un quarto del valore della produzione. L'effetto netto dell'adozione della direttiva Ue, secondo la simulazione, è positivo per le Pmi, con minori fabbisogni netti fino all'1% del valore della produzione. All'opposto, per le imprese maggiori il cambiamento porterebbe svantaggi fino al 16%. I



"big", infatti, beneficiano da un lato di una maggiore esposizione internazionale, dunque di clienti esteri che pagano in tempi rapidi, dall'altro di una rate di fornitori più piccoli dotati di scarso potere contrattuale. «Viene smantellato un potere di mercato - spiega il responsabile Industry & Banking dell'ufficio studi di Intesa Sanpaolo Fabrizio Guelpa - ma al di là dell'effetto redistributivo vi sarebbe un indubbio vantaggio di sistema. Grazie alla maggiore certezza dei pagamenti, ad esempio, i finanziamenti bancari ottenuti a fronte di fatture potrebbero avvenire a costi ridotti».

Dal punto di vista settoriale i benefici maggiori di pagamenti "sprint" sarebbero per il settore farmaceutico, oggi penalizzato dai ritardi della pubblica amministrazione mentre all'estremo opposto elettrodomestici, auto e meccanica subirebbero un contraccolpo negativo.

L.Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una donna su tre lascia per dedicarsi alla famiglia

I dati dell'Istat: l'impiego femminile è pagato molto meno

il caso

FLAVIA AMABILE
ROMA

Lo spread delle donne? Ogni anno sempre più alto, ma in questo caso l'economia fa finta di nulla. Ieri si sono tenuti gli Stati Generali sul lavoro delle donne in Italia, sono state presentate montagne di cifre a raccontare una realtà sempre più negativa. Passano gli anni, cambiano i governi ma le donne italiane sono sempre più svantaggiate rispetto agli uomini.

A leggere i dati Istat, ad esempio, si nota che nei primi nove mesi del 2011 sono state 45 mila in meno le giovani occupate. E' quasi scontato, a questo punto, che l'Istat nella relazione sottolinei che «le giovani vivono una situazione più critica di quella dei coetanei, già critica».

Le donne occupate nel 2010 sono state meno della metà, il 46,1%, il che porta gli italiani ad essere «ultimi in Europa prima di Malta», con il Sud «al 30,5% contro il 56,1% del Nord».

Fin dall'inizio, (quando hanno tra i 18 e i 29 anni) il «tasso di occupazione è più basso di quello degli uomini (35,4% contro 48,4%)», sono «più precarie (35,2% contro 27,6% sono dipendenti a termine o collaboratori)». Anche se sono laureate sono comunque «più sottoutilizzate (52% contro 41,7% svolgono un lavoro per il quale è richiesto un titolo di studio inferiore a quello posseduto)» e «guadagnano meno (892 mila euro contro 1.056 mila euro la retribuzione netta mensile dei dipendenti)».

Come mai così poche donne lavora-

no? Le cifre sono impietose nel fornire la risposta: le donne devono occuparsi della casa. «Il 40,8% delle ex lavoratrici dichiara di aver interrotto l'attività lavorativa per prendersi cura dei figli e circa il 5,6% per dedicarsi totalmente alla famiglia o ad accudire persone non autosufficienti», si dice in uno studio dell'Isfol. L'indagine, condotta su un campione di 6mila unità rappresentativo delle donne italiane in età compresa tra 25 e 45 anni, registra tuttavia anche la presenza di cause non volontarie per l'interruzione di rapporti di lavoro. Per

oltre il 17% si è trattato della «scadenza di un contratto a termine o stagionale» mentre per il 15,8% è legato al «licenziamento o la chiusura dell'azienda».

Il carico è decisamente sproporzionato. «L'ultimo dato Istat ci dice che il 76% del lavoro familiare, sia di tipo domestico che di cura, è fatto dalle donne, con un miglioramento solo del 2% negli ultimi venti anni», ricorda Roberta Zizza, economista

IL PARERE DEL CNEL

«Il sistema non fornisce servizi alla famiglia
Molte lavoratrici lasciano»



Per le donne spesso lavorare è difficile: bisogna conciliare impiego e famiglia

della Banca d'Italia, che ha presentato uno studio sulla situazione occupazionale delle donne. Questi dati, prosegue Zizza, «ci pongono in una posizione inadeguata al livello internazionale», siamo «l'unico Paese occidentale in cui le donne lavorano, considerando lavoro retribuito e lavoro domestico, significativamente più degli uomini».

Proprio perché le donne non si occupano solo della casa, la loro giornata lavorativa è più lunga di 45 minuti rispetto a quella degli uomini, come risulta da uno studio realizzato dal ricercatore Marco Centra dell'Isfol.

Insomma, riassume il Cnel, «il sistema italiano non fornisce servizi alla famiglia e di conciliazione, di conseguenza le donne non entrano nel mercato del lavoro o ne escono dopo il primo figlio o per assistere parenti anziani». Basti pensare che, alla luce delle ricerche presentate nel corso degli Stati generali sul Lavoro, «tra le donne in età compresa tra i 25 e i 45

anni, dopo la nascita di un bambino il tasso di occupazione femminile passa bruscamente dal 63% al 50%, per crollare ul-

teriormente dopo la nascita del secondo, evidenziando come il ruolo femminile nel mondo del lavoro sia sacrificabile alla cura dei figli e all'attività».



Addio al mito del posto fisso

Monti l'ha definito «monotono» con una frase che ha suscitato non poche polemiche ma anche parecchi applausi. Davvero è finita l'epoca in cui si lavorava per tutta la vita nella stessa azienda? E cosa ci aspetta adesso?

A CURA DI FLAVIA AMABILE E ROSARIA TALARICO

Non è piaciuta un granché l'idea di Mario Monti che il posto fisso sia «monotono», a giudicare dalle reazioni giunte ieri dal mondo politico. Dal Pd, oltre ad una pioggia di critiche è arrivata la minaccia di non far approvare la riforma del lavoro senza l'ok dei sindacati. Ma anche il Pdl si è spaccato: Giorgia Meloni osserva che «se sei precario, non accedi al mutuo, al finanziamento di un'auto, non hai alcuna considerazione». Per

Gianfranco Rotondi il presidente del Consiglio ha usato «un luogo comune irrispettoso». Controcorrente l'ex fustigatore dei «famulloni» nella P.a., Renato Brunetta, che ha definito invece «coraggioso» Monti. Anche il centrista Pier Ferdinando Casini lo difende: «non deve scandalizzare». Qui abbiamo cercato di capire cosa ne pensano le persone fuori dal Parlamento: professori, manager, soprattutto, i precari.

Michele Tiraboschi

«Il problema è creare l'offerta non licenziare»

È una frase discutibile, ma mirata se inserita in un contesto. Tutte le mosse comunicative dell'ultima settimana, anche quelle infelici del viceministro Martone, vanno nella direzione di sferrare un colpo decisivo all'articolo 18». Michele Tiraboschi, professore di diritto del lavoro all'università di Modena e Reggio Emilia offre questa lettura della battuta di Monti. «Questo governo andrà avanti con decisione sull'art. 18 e si andrà verso un suo forte ridimensionamento. Ma non mi sembra che la scusa dei giovani legittimi questa operazione sul piano politico e sindacale. Non è toccando l'articolo 18 che si creano nuovi posti. Ma offrendo orientamento ai mestieri e integrazione tra università e mondo del lavoro. Dove c'è libertà di licenziare, come negli Usa, non c'è una bassa disoccupazione. Si punta al dualismo tra gli ipertutelati e chi ha contratti temporanei. Ma il vero dualismo è tra lavoro regolare e nero, tra donne e uomini, Nord-Sud, giovani e anziani. Un conto è cambiare lavoro avendo delle tutele, altra cosa è farlo in un mondo non regolamentato». [R. TAL.]



Docente Michele Tiraboschi è stato allievo di Marco Biagi

Aris Accornero

«E' solo il retaggio di un modo di pensare antico»

Vorrei vedere la battuta in modo non esplosivo». Aris Accornero, professore emerito di sociologia industriale all'università La Sapienza e autore di «San Precario lavora per noi» prova a interpretare il pensiero di Mario Monti «naturalmente è una frase delicata e c'è anche chi si è arrabbiato. In effetti va detto che il concetto di posto fisso è legittimamente esistito per lungo tempo. Ed esiste tuttora negli impieghi della pubblica amministrazione. Si suppone che Monti volesse essere selettivo, non tanto nei confronti di quelli che non si muovono e che dobbiamo stimolare a muoversi, ma ponendo in un elenco separato quelli che sono nati con il posto fisso, quando esisteva questo profilo di lavoratore e di condizione lavorativa. Per cui propenderei per una lettura più sfumata e integrerei il modo con cui il presidente ha parlato di posto fisso ricordando che apparteneva ai dipendenti pubblici in un'amministrazione pubblica che era diversa da quella attuale. Certe cose finiscono e il posto fisso non c'è più, qualcuno potrebbe aggiungere «e meno male!». [R. TAL.]



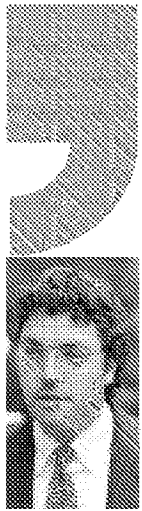
Docente Aris Accornero ha insegnato sociologia industriale a La Sapienza

Pagina 10



Francesco Delzio

«Rompiamo i tabù Viviamo un mondo del tutto nuovo»



Manager
Francesco
Delzio
ha scritto
un saggio
sui giovani
«flessibili
e felici»

Credo sia una provocazione molto utile perché è un modo forte di raccontare una grande realtà: la flessibilità e la mobilità sono lo scenario di riferimento della generazione dei ventenni e dei trentenni». Francesco Delzio, autore del saggio «Generazione Tuareg. Giovani flessibili e felici» e oggi manager della società Autostrade, assolve Monti e rilancia: «È bene iniziare a rompere tutti i tabù ideologici e culturali che hanno dominato le generazioni precedenti, perché la realtà non corrisponde più a quello scenario. Il deserto che ho raccontato nel mio saggio è fatto dal crollo delle certezze tradizionali, di cui la prima è il posto fisso. Ma nel deserto c'è la possibilità di costruire qualcosa di assolutamente nuovo. Flessibilità e mobilità devono trasformarsi da vincolo esterno in un'arma da fare propria in positivo. Se si rimane bloccati nel deserto e non si interpreta la necessità di movimento continuo, allora si muore. Ma in Italia è più facile bruciare i giovani talenti che valorizzarli e questo distrugge opportunità. Il salto culturale che Monti indica devono farlo non solo i giovani, ma l'intero sistema».

[R. TAL.]

Elena La Gioia

«Io, precaria vorrei provare ad annoiarmi»



In bilico
Elena La
Gioia è
presidente
del comitato
insegnanti
precari: per
lei ogni anno
una scuola
diversa
E niente
scatti
d'anzianità

Spero che ci sia stato un difetto di comunicazione, è proprio inopportuno parlare di monotonia del posto fisso in questo momento in cui abbiamo il più alto tasso di disoccupazione da decenni» si sfoga Elena La Gioia, presidente del Comitato insegnanti precari. «È proprio un paradosso, potremmo condividere la frase là dove ci fosse un'offerta, chiunque di noi vuol mettere in pratica l'attività lavorativa alla quale aspira e vuole poter scegliere o cambiare. Ma non è questa la situazione per noi precari storici della scuola. Si va avanti con gli incarichi annuali: vengo assunta il 1 settembre e licenziata il 30 giugno, senza scatti di anzianità e lo stipendio durante i mesi estivi e con l'umiliazione della richiesta dell'indennità di disoccupazione. Quando firmo il mio contratto di assunzione, firmo anche il mio licenziamento. Io che sono una campionessa di peregrinazioni e di cambio di scuola (il mio lavoro è uguale e diverso dovendomi adattare ai licei, ai professionali, ai diversi studenti e dirigenti scolastici) un po' di stabilità la vorrei provare, mi annoierei volentieri. Vorrei provare il brivido del posto fisso».

[R. TAL.]

Margherita Ambrosione

«I miei studenti sono ragazzi pronti al cambiamento»



Al liceo
Margherita
Ambrosione
racconta
giovani
molto più
aperti
e pronti
a cambiare
lavoro di
quanto non
si possa
immaginare

La professoressa Margherita Ambrosione insegna matematica al liceo classico Gioberti di Torino. Anche i suoi studenti devono abituarsi a nuove sfide, come chiede il premier Mario Monti? «I giovani con cui sono in contatto sono molto dinamici, i più bravi hanno un'apertura di cuore e di intelligenza a 360 gradi. Rispetto alla mia generazione sono molto più aperti: la loro prospettiva è il mondo». E quindi vanno all'estero a studiare ma ci sono anche studenti meno bravi, o semplicemente meno fortunati, quelli che decidono di rimanere in Italia e frequentare l'università a Torino. Anche loro sono ugualmente dinamici, conferma la prof. «Sono persone che si guardano intorno. Quelli dell'ultimo anno mi hanno raccontato di aver già fatto i test di simulazione per accedere alle facoltà di Medicina o di Economia». Il posto fisso, insomma, «non fa parte del loro panorama. Chi ha un impiego mi dice che resterà lì finché ci sarà da imparare qualcosa poi cambierà».

[F. AMA.]

Antonio De Napoli

«Senza contratto non otterremo mai un mutuo»



Una frase poco felice» sintetizza Antonio De Napoli, classe 1984 e portavoce del Forum nazionale dei giovani e che proprio in questa veste fu convocato da Monti. «È banalizzare la questione, raccontare solo un pezzo della realtà. Noi vorremmo che la si dicesse tutta. Così come è stata



Portavoce
Antonio
De Napoli,
del Forum
nazionale
giovani:
è stato
convocato
da Monti

infelice l'uscita di del viceministro Martone sugli sfigati che si laureano dopo i 28 anni. Non è una questione politica, di essere a favore o contro il governo Monti. Il quale in tempi non sospetti, nel 1998, parlava di sciopero generazionale in aperto contrasto con i sindacati. Ma la questione delle questioni è l'accesso al credito e ai mutui, per superare la sistematica rigidità delle banche. C'è una vignetta che circola su Facebook in cui una coppia di fidanzati dentro una casa disegnata con la matita afferma «Alle banche piacciono monotoni». È una perfetta sintesi per la nostra generazione che non avrà nemmeno la pensione. Alla flessibilità che ci viene richiesta e che è nei fatti, non corrispondono adeguate opportunità. Non può essere a senso unico».

[R. TAL.]

Pagina 10

